

B7

22 GIUGNO 1636: A TORNAVENTO DI FRONTE LE TRUPPE SPAGNOLE E FRANCO-SAVOJARDE

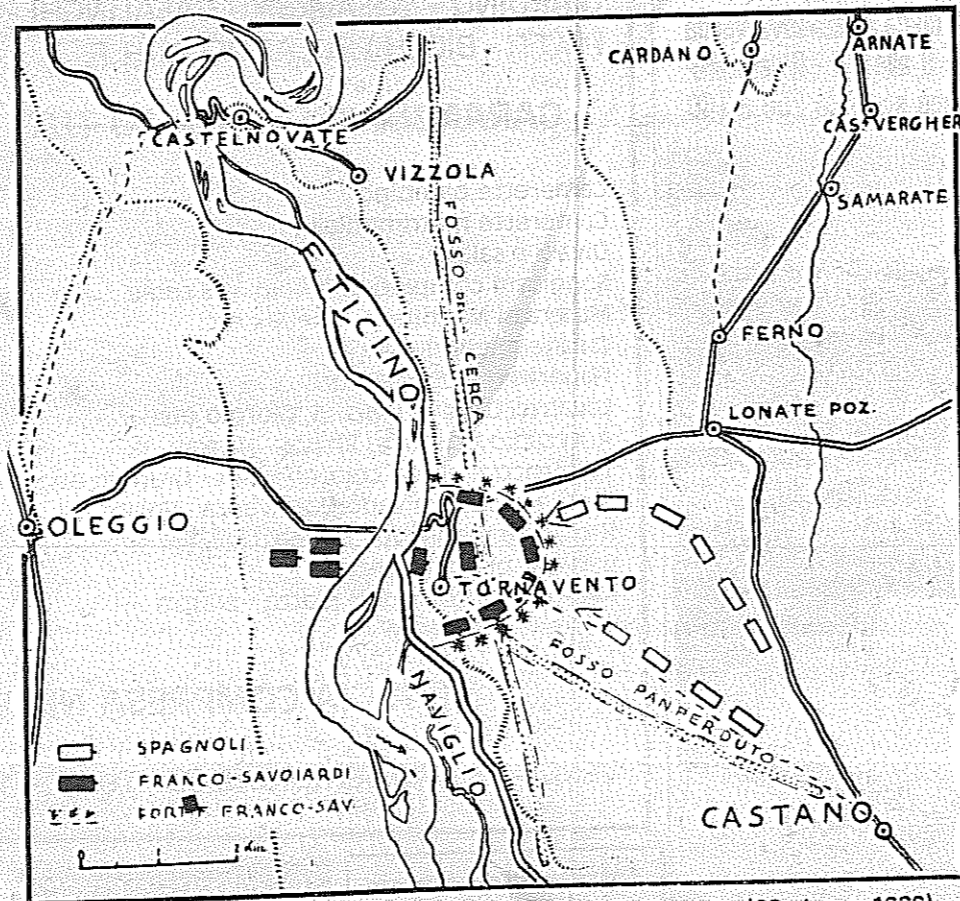
# UNA BATTAGLIA POCO CONOSCIUTA CHE PURE HA AVUTO UNA GRANDE IMPORTANZA STORICA

Le cronache del tempo parlano di vaste devastazioni anche a Gallarate: saccheggiano il convento dei padri di S. Francesco e bruciate piu' di 30 case <sup>11/4/81</sup>

Ad una attenta lettura del libro del nostro concittadino, prof. Luigi Aspesi, «Gallarate nella storia e nella tradizione - Memorie e testimonianze», si è colpiti da un paragrafo nel quale si accenna alla battaglia di Tornavento, che avrebbe provocato ingenti danni e vasto scompiglio anche nella zona del Gallaratese.

— Professore, molti lettori avrebbero desiderio di conoscere altri particolari (è logicamente al prof. Aspesi che ci rivolgiamo). Ed è una curiosità legittima, perchè numerose volte, com'è noto, le terre rivierasche del Ticino hanno visto agguerriti eserciti dei popoli più diversi scendere in campo «l'un contro l'altro armati» a guerreggiare per brame di dominio e di conquista.

Famosi scontri qui hanno avuto luogo fin dai più remoti tempi, com'è dimostrato ad esempio dalla vittoria dei Galli sugli Etruschi stanziati nell'Italia settentrionale e dalla sconfitta subita dalle legioni romane nel 218 a.C. ad opera delle truppe cartaginesi di Annibale. E, risalendo nei secoli



La zona della battaglia di Tornavento e le forze contrapposte (22 giugno 1636)

uno scavo eseguito nel sec. XII per canalizzare le acque del Ticino verso Milano. L'opera, che certamente costò molto danaro, sudore e fatica, rimase incompiuta. Da qui il suo nome.

— Bene. Ritorniamo pure al nostro discorso.

«Le truppe savoiarde, intanto, rimasero sulla riva destra del fiume, risalendo fino al Lago Maggiore, da dove vennero respinte dalle milizie dei Borromei, che difendevano le rocche di Arona ed Angera.

Una volta assestate sulle loro posizioni, parte delle soldatesche francesi, invece, per procurarsi i necessari rifornimenti, si sparse nelle terre circostanti, dandosi al saccheggio e alla devastazione, senza riguardo nè per le persone, nè per gli edifici sacri e profani. La loro furia distruttiva colpì in particolare Lonate, dove fu spogliato il monastero di S. Maria degli Angioli, ed i paesi della pieve di Dairago (Nosate, Turbigo, Castano, S. Antonino, Magnago, Vanzaghello, Bienate, Robecchetto e Buscate). Scorribande fecero anche al nord, nel Gallaratese, dove tuttavia usarono più pru-

BT  
33

fino ai nostri giorni, come non ricordare che ai margini di questo fiume si sono svolte alcune delle più cruente battaglie dell'età medievale e del nostro stesso Risorgimento nazionale?

Poco nota risulta invece la battaglia di Tornavento. Ce ne vuole fare un'esposizione più dettagliata?

«Poco nota sì, ma non priva d'importanza militare e politica nella storia d'Italia è questa battaglia, combattuta nel periodo delle lotte tra Spagnoli da un lato e Franco-Savoardi dall'altro, e precisamente il 22 giugno 1636. E torna opportuna la sua domanda in quanto si tratta d'un evento accaduto vicino a noi e che allora interessò, purtroppo con violenze e de-

vastazioni, le nostre borgate e i nostri paesi. Nel presentarne una succinta descrizione, mi varrò in particolare di quanto hanno scritto due valenti cultori di storia locale, Andrea Mastalli e Gian Domenico Oltrona Visconti, che all'episodio hanno dedicato ampio e diligente studio».

— Si tratta dunque di uno dei tanti scontri che hanno interessato le due grosse potenze Francia e Spagna durante i primi turbolenti decenni del Seicento?

«Precisamente; e per maggiore chiarezza mi devo proprio rifare alla situazione italiana della prima metà del '600, quando la

Spagna aveva il diretto dominio su gran parte dell'Italia: sul Ducato di Milano, sui Regni di Napoli, Sicilia e Sardegna e su alcuni centri della Toscana, potendo inoltre vigilare strategicamente sugli altri stati della penisola. Da Milano, in particolare, le era facile svolgere attento controllo sul Ducato di Savoia, premunendosi nel contempo contro eventuali attacchi della Francia, sua rivale e sempre in cerca di motivi per contrastare il potere.

Il duca Carlo Emanuele I, stretto tra i due grandi contendenti e sempre esposto al pericolo d'invasione del ducato da una parte e dell'altra, dovette parteggiare ora per la Francia, ora per la Spagna, secondo il proprio interesse politico, assumendo però anche coraggiose e battaglierie decisioni, come nel 1612 e nel 1628-31 (guerre per la successione del Monferrato), tanto da essere acclamato come campione della libertà d'Italia».

— Questi sono i presupposti, professore. Ma veniamo all'effettiva situazione da cui sono scaturiti i motivi che hanno originato la battaglia...

«Ed allora devo precisare che nel 1635 il nuovo duca Vittorio Amedeo I entrava nella lega antispagnola proposta da Richelieu, firmando il trattato di Rivoli, che prevedeva in caso di vittoria la spartizione della Lombardia tra gli alleati.

Scoppiò la guerra, che dal giugno al novembre 1635 si risolse in alcuni scontri in Valtellina e nel Novarese, senza risultati di rilievo nei due campi d'operazione. Nel febbraio dell'anno seguente si riaccesero le ostilità e, mentre il duca francese di Rohan si apprestava a scendere dal nord verso Lecco e la Brianza, i collegati franco-savoardi, al comando di Vittorio Amedeo e del Maresciallo di Francia Carlo di Crequi, dal territorio di Novara tentavano una risoluta puntata verso Milano».

— E qui siamo al punto?...

«Propriamente. Giunti il 14 giugno sul Ticino, nella zona dello «Sperone», da cui si parte il Naviglio Grande, con uno stratagemma dovuto all'intuito del duca di Savoia, i Francesi passarono il fiume, fortificandosi sul lato sinistro del Panperduto, sotto Tornavento (la piccola frazione di Lonate Pozzolo, situata ai margini della brughiera, dirimpetto ad Oleggio), estendendo poi il campo trincerato per un vasto tratto della sovrastante pianura».

— Scusi se interrompo la sua appassionata descrizione, professore. Ma, cosa sarebbe il Panperduto?

«Come può essere da chiunque osservato anche oggi, il Panperduto è un lungo fossato di cui si vedono ancora le tracce presso Tornavento: avanzo di

denza e moderazione».

— Ma le notizie di tali violenze non giungevano alle orecchie degli Spagnoli, provocando una loro immediata reazione?

«Naturalmente. Era proprio ora che gli Spagnoli si muovessero. Ed infatti il Governatore spagnolo e Capitano generale dello stato di Milano, don Diego Filippo de Guzman, Marchese di Leganes, che si trovava in Lomellina, si portò frettolosamente a Castano coi suoi ufficiali subordinati (a cui si aggiunse il valoroso generale della cavalleria napoletana, Gherardo Gambacorta), deciso ad un attacco a fondo contro il nemico, onde ricacciato dalla testa di ponte su cui si era stabilito e sventare così il pericolo di una sua avanzata su Milano».

— Siamo finalmente arrivati al momento dello scontro decisivo?

«Sì. All'alba del 22 giugno i due eserciti, forti ciascuno di circa 10.000 uomini, si trovavano di fronte. Il segnale del combattimento venne dato da un manipolo di soldati scelti spagnoli, avventatisi d'un tratto sul nemico, mentre ancora si discuteva sul piano di battaglia. Allora tutto l'esercito del Leganes, composto di italiani, tedeschi e spagnoli, avanzò contro l'accampamento francese, invadendone le trincee, dando inizio ad una cruentissima lotta, condotta con grande impeto ed ardore negli opposti settori dello schieramento.

11/4/81

B7  
34

Dopo alcune ore di accanito scontro frontale, con armi da fuoco, ma anche con picche, lance e coltelli, la vittoria sembrava arridere agli Spagnoli, quando in aiuto degli avversari giunsero le truppe Savoiarde, passate al di qua del Ticino, con alla testa il loro duca Vittorio Amedeo, e la battaglia si riaccese furiosa, impegnando nella mischia anche i reparti della cavalleria napoletana del generale Gambacorta, che, ferito, gravemente al petto, lasciò la vita sul campo.

A sera, dopo 15 ore di ininterrotto combattimento, la giornata si chiuse lasciando i due eserciti spacciati e il terreno coperto di cadaveri e di feriti. I contendenti, cui mancò la forza di continuare a battersi, posarono le armi, ritirandosi su posizioni arretrate e attribuendo ciascuno a sé la vittoria».

— Ma allora entrambi gli eserciti sono risultati alla fine vincitori? Com'è possibile, professore?

«Che vuole? Gli Spagnoli affermavano di avere inflitto maggiori perdite al nemico, impedendogli di raggiungere l'agognata Milano; i collegati franco-savoardi, da parte loro, si vantavano di essere riusciti a mantenersi più a lungo nelle trincee di combattimento.

Secondo dati d'archivio ufficiali, le perdite spagnole, tra morti e feriti, non superarono i 1300 uomini, mentre quelle dei collegati assommarono a 3000 morti e altrettanti feriti. Qualche storico si scosta invece da questi risultati, attribuendo agli Spagnoli un più rilevante numero di caduti e riducendo a poche centinaia le perdite nei ranghi dei colle-

gati. Comunque i Milanesi, che avevano sborsato ben 40.000 scudi per i bisogni della guerra, lodarono apertamente la bravura delle truppe del governatore Leganes, festeggiandole come "salvatrici della patria"».

— Cessata la battaglia, finirono anche i pericoli per gli abitanti del Gallaratese?

«Nient'affatto. Ritirati dai loro trinceramenti, le truppe francesi ricominciarono le loro scorrerie nei paesi vicini "Ferno, Samarate, Cascina del Manzo (S. Macario), Crenna e molte altre terre", rovinando e profanando chiese, oltraggiando le donne, devastando i campi e commettendo angherie d'ogni genere.

A Cardano, nientemeno, uccisero in chiesa il padre del Curato e a Gallarate, secondo quanto si legge in una cronaca del notaio Giulio Cesare Lomeno "saccheggiarono il Convento dei Padri di S. Francesco, avendo in esso i paesani portato le loro robbe, amazzarono alcune persone, havendo questi di Gallarate amazzati in diverse volte almeno 200 francesi; finalmente il giorno di S. Pietro dello mese, havendo detti francesi messo il fuoco in più luoghi, s'abbrugiarono più di trenta case. Detto giorno le Monache di S. Michele, vedendo il detto fuoco che pareva abbrugiasse tutto Gallarate, disperate e per timore che abbrugiasse anco il loro Monastero (oggi Broletto), furono sforzate partire, et a piedi, che anco pioveva, andarno processionalmente a Busto, dove furono dalle Monache di Busto benignamente accettate, facendo condurre colà le loro robbe".

Tra le case incendiate — afferma il notaio Pier Antonio Calco — vi fu quella del Conte Giulio Cesare Borromeo, che sorgeva in Pasquaro, nell'angolo di via Posporta (oggi Casa Mazzucchelli)».

— I francesi si decisero una buona volta a lasciare la nostra zona?

«Effettivamente, essendosi riuniti con i Savoardi, dopo essere passati per le terre di Somma, con nuove violenze e saccheggi, giunsero finalmente a Sesto. Il 22 luglio riattraversarono il Ticino, lasciando così la Lombardia, con grande sollievo delle nostre popolazioni, che tanto avevano sofferto per le ripetute incursioni di quelle "indemoniate" soldatesche».

— La battaglia di Torna-  
vento concluse dunque le  
contese fra le varie parti av-  
verse?

«No; nuove operazioni  
militari, con l'intervento  
dei Savoardi, ebbero luogo  
anche negli anni seguenti.  
L'8 settembre 1637 Vitto-  
rio Amedeo sconfiggeva a  
Mombaldone ingenti forze  
spagnole, che avevano inva-  
so il Piemonte. Poco dopo  
(17 ottobre), egli moriva,  
non senza sospetto di vele-  
no fattogli propinare dal  
Maresciallo Crequi».

— E come mai, visto che  
erano alleati?

«Purtroppo esisteva tra i  
due un certo astio fin dalla  
data della battaglia di Tor-  
navento: il maresciallo fran-  
cese avrebbe voluto conti-  
nuare l'avanzata su Milano,  
mentre di diverso parere  
era il duca.

Ma neppure il Crequi ebbe  
vita lunga: cadde infatti  
a Breme, ucciso da un colpo  
di cannone. Il che provocò  
viva allegrezza in tutto lo  
stato; il cannone che aveva  
sparato il colpo mortale  
venne messo in mostra  
nell'arsenale del Castello di  
Milano».

— E neppure la morte  
dei due comandanti consen-  
senti il conseguimento di  
una stabile pace?

«La lunga contesa ebbe  
termine solo nel 1659, con  
la Pace dei Pirenei. Lo Sta-  
to di Milano ne uscì rovina-  
to, per le gravissime spese  
sostenute per il manteni-  
mento dell'esercito e per le  
continue violenze delle  
truppe, ivi comprese quelle  
spagnole, mal pagate e an-  
ch'esse sempre avidi di pre-  
da.

Ci volle poi tutto il co-  
rraggio, tutto il lavoro, tutto  
lo spirito di sacrificio della  
nostra gente perchè venisse-  
ro almeno alleviati i danni  
di tante rovinose calamità e  
perchè la vita, sia pur mol-  
to faticosamente, riprendes-  
se il suo ritmo normale».